

Paradoxa. Etica della condizione umana, a cura di Adriano Pessina, Vita e Pensiero, Milano 2010. Un volume di pp. 292.

Paradoxa è una raccolta di saggi che sono frutto di un lavoro di studio e di riflessione condivisa, nati all'interno del progetto europeo Murinet, coordinato da Matilde Leonardi, neurologa della Fondazione IRCCS, Istituto Neurologico Carlo Besta, e a cui ha preso parte anche il Centro di Ateneo di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il progetto ha coinvolto centri di ricerca e studiosi di varie discipline, con lo scopo di formare giovani ricercatori provenienti da tutta Europa nell'ambito della disabilità e della salute pubblica, e ha permesso l'incontro e il confronto tra esperienze e competenze diverse. Si sono svolte riunioni e sono stati organizzati convegni che hanno visto la presenza di filosofi, medici, politici, di persone che vivono direttamente la condizione di disabilità e di persone che, per professione o per 'affetto', si prendono cura di un malato. Questo ha permesso, tra le altre cose, di interrogarsi sulla definizione di uomo che oggi è spesso ricondotta al mito di un soggetto disincarnato – non nato, che non si è mai sviluppato, non disabile e che non diventerà mai vecchio –, una definizione che viene teorizzata da alcuni filosofi, ma che è diffusa, magari non esplicitamente, anche nelle opinioni comuni e che soprattutto si riverbera concretamente nell'impostazione delle politiche sociali e sanitarie.

L'idea originale del testo che stiamo presentando, curato da Adriano Pessina, ordinario di filosofia morale e direttore del Centro di Ateneo di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, è quella di ripensare la condizione umana attraverso un approccio apparentemente *paradossale*: cioè assumendo il tema della disabilità come *focus* per discutere di etica e antropologia. Altrettanto *paradossale* potrebbe sembrare la tesi che proprio Pessina espone nel suo saggio, secondo la quale una riflessione di questo tipo non può che essere in prima persona. Eppure, in effetti, una riflessione sull'uomo è sempre una riflessione *in primis* su noi stessi, anche quando pensiamo, da 'sani', alla condizione di disabilità «non perché, – come spiega Pessina – secondo un luogo comune 'politicamente corretto', siamo tutti disabili, il che è palesemente falso, ma perché la malattia, il dolore e la sofferenza sono elementi che riguardano in modo costitutivo l'autocomprensione dell'uomo e la sua complessa soggettività vivente, corporea e pensante». Come suggerisce l'immagine di Magritte in copertina, che raffigura una porta semiaperta che lascia intravedere il mare, il tema della disabilità allarga la visuale sull'esistenza umana, aprendo nuovi spazi di riflessione sulla condizione dell'uomo, e indicando cambiamenti di prospettiva rispetto a certe tendenze del pensiero dominante.

Il concetto di disabilità, come viene spiegato nel saggio della dott.ssa Leonardi che ne illustra anche la genesi e l'evoluzione, indica la relazione tra un ambiente e lo stato di salute di una persona. L'ambiente, in questo senso, può essere per la persona barriera o facilitatore. Dall'esplicitazione di questo concetto risulta dunque evidente che pensare la condizione umana a partire dalla disabilità significa considerare l'essere umano secondo la sua originaria e costitutiva dipendenza da altro da sé: le relazioni umane e le relazioni con l'ambiente.

Una volta spiegata l'accezione di disabilità, che contiene il riferimento allo 'stato di salute', emerge un altro elemento che caratterizza l'approccio comune degli autori di questo testo, ovvero l'imprescindibilità dalla dimensione corporea per affrontare una riflessione etico-antropologica. Come spiega Pessina: «solo assumendo un'idea di persona umana come soggetto corporeo, e non soltanto come soggetto pensante è possibile riflettere sulla disabilità, perché gli stadi della vita, dalla generazione alla morte, e le forme della malattia hanno sempre a che fare con il nostro essere corporei».

Il saggio immediatamente successivo a quello della Leonardi è incentrato sull'altro concetto cardine di questo testo, cioè quello di 'condizione umana'. Alessio Musio, ricercatore e docente di filosofia teoretica, introduce il lettore a questa nozione, imprescindibile per afferrare il senso di tutti gli altri saggi, e chiarisce come il tentativo di tracciare un'antropologia attraverso una riflessione sulla disabilità non significhi costruire la nostra immagine della condizione umana *a partire* dalla disabilità, ma piuttosto mettere questa immagine *alla prova* della disabilità, che è una condizione che riguarda tutti – almeno come possibilità.

Leggendo queste pagine è evidente il riferimento alla teoria della condizione umana di H. Arendt, così come al suo approccio fenomenologico che studia l'uomo 'in azione', nella condizione storica in cui vive e nei suoi condizionamenti. La Arendt, in uno dei suoi testi più conosciuti, scrive che «[...] le condizioni più generali dell'esistenza umana sono: nascita e morte, natalità e mortalità [...] ma tutto ciò che è in relazione prolungata con la vita dell'uomo assume immediatamente il carattere di una condizione dell'esistenza umana» (*Vita Activa*), ed è proprio in quest'ottica che gli autori di questo testo guardano alla disabilità. Nella riflessione sulla condizione umana la malattia è una *condizione*, e un *condizionamento*, che ogni uomo nella sua costitutiva finitezza può trovarsi a vivere.

Oltre alla Arendt, la cui teoria resta sullo sfondo delle riflessioni sviluppate in tutti i saggi, altri autori di riferimento particolarmente rilevanti per questo testo sono Amartya Sen, Martha Nussbaum e Eva Kittay. Un economista e due filosofe che hanno contribuito allo sviluppo dell'approccio delle capacità per contrastare un certo formalismo dei diritti. Quest'approccio è nato originariamente da una riflessione sulla situazione femminile, dato che spesso le donne hanno avuto – e, in certi contesti, hanno ancora – un ruolo talmente subordinato da non poter raggiungere quella soglia di dignità che dovrebbe essere garantita dalle teorie della giustizia *a ogni individuo*. Requisito difficilmente raggiungibile quando il modello antropologico di riferimento è quell'uomo "mai nato, mai disabile e che non diventerà mai vecchio".

I temi della giustizia, dei diritti e delle politiche sociali che si affacciano già dalle prime pagine, attraverso i riferimenti della dottoressa Leonardi alla Convezione

Onu sui diritti delle persone con disabilità (contenuta integralmente nell'appendice del testo che stiamo presentando) e alla classificazione Icf (strumento riconosciuto da centonovantuno paesi per la classificazione della salute e della disabilità di una popolazione), tornano a tema nei saggi della Viganò, docente di filosofia nella scuola secondaria, e della Colombetti, ricercatrice e docente universitaria di filosofia morale. Il primo di questi due saggi mette a fuoco il senso della giustizia e permette al lettore di riconoscere come «il discorso sulla giustizia sia inseparabile da quello sulla condizione umana» e, soprattutto, come «la prospettiva antropologica che pensa la disabilità come possibilità della condizione umana giustifica il fatto che prendersi cura delle persone con disabilità sia un dovere sociale prima ancora che un atto di solidarietà». Il saggio della dottoressa Colombetti riflette invece sul linguaggio dei diritti umani e sull'apporto della teoria delle capacità, partendo dal presupposto che «la riflessione sulla disabilità e sulla condizione umana non può prescindere dal contesto globalizzato che caratterizza la società contemporanea», e dunque dall'esigenza di conciliare la singolarità e l'università che caratterizzano il linguaggio e gli uomini.

Le riflessioni sulla giustizia e sulle politiche sociali ci ricordano che il tema della disabilità ci riguarda in prima persona anche come responsabilità sociale. Ma c'è un altro aspetto per cui la disabilità ci 'tocca' personalmente: quando per professione o per affetto ci si trova a prendersi cura di un altro. Da questo tipo di esperienza emerge tutta la fragilità del nostro essere, quando davanti a una persona affiorano in modo incontrollabile sentimenti come la paura, l'angoscia, la ripugnanza e magari, di conseguenza, il senso di colpa. Al tema delle emozioni sono dedicate alcune pagine, scritte da Silvia Bressi. L'autrice riflette sulla natura dei sentimenti e delle passioni attraverso alcuni spunti offerti da filosofi che si sono occupati di questo tema, in particolare M. Nussbaum, J.P. Sartre e M. Scheler, giungendo al tema del criterio che dovrebbe guidare il riconoscimento della dignità di una persona, cioè un giudizio di valore.

Farci guidare esclusivamente dalle emozioni e dai sentimenti significherebbe rinunciare ad esser liberi dato che, come conferma l'esperienza personale di ciascuno, sono sempre qualcosa che subiamo, rispetto alle quali noi siamo passivi. Emozioni, passioni e sentimenti sono sempre spontanei. Nessuno è libero di *non* provare ripugnanza di fronte a una persona deformata, ma sarà sempre libero di riconoscere la dignità di quella persona *malgrado* quella situazione. A questo proposito, risulta illuminante la riflessione contenuta nel saggio con cui Pessina chiude il testo e traccia alcune 'annotazioni per un'etica della soggettività empirica'. Nel riflettere sul tema dell'amore, che considera un'esperienza di dipendenza dalla quale una teoria etica non può prescindere, il curatore del libro scrive: «nessuno è libero di essere affascinato dalla bellezza, dall'intelligenza di qualcuno [...], ma se l'esperienza non è soltanto ciò che ci capita, ma ciò che ci facciamo di quello che ci capita, allora bisogna dire che l'amore è espressione della libertà soltanto quando diventa una decisione, cioè una scelta che passa attraverso la ragione e la libertà».

Una volta oltrepassata la soglia dello spontaneo, del possibile risentimento verso chi, con una malattia inaspettata, ha scombussolato i nostri piani di vita, capita di scorgere addirittura una ricchezza che proviene dal prendersi cura. Cambiare e

cambiare sguardo su di sé e sulle cose, guardare tutto in modo diverso, ‘persino gli alberi’, come descrive Maria Zambrano – citata nel saggio di Alessandra Papa – attraverso il racconto di un sogno in cui la protagonista di un suo testo spiega la trasformazione vissuta attraverso l’esperienza della cura di una simbolica ‘serpe bianca’ (cosa c’è di più ripugnante di una serpe?).

Nelle pagine della Papa, docente di filosofia nella scuola secondaria superiore, l’autrice riflette sul ‘mestiere del prendersi cura’, ma mette anche in luce come ‘l’essere curati’, che immediatamente noi collegheremmo all’esperienza della malattia, sia in realtà paradigma di un’esigenza umana, costante e universale. «Non vi è un soggetto senza mondo – scrive la Papa – e la soggettività si alimenta, infatti, solo nella relazione». Capita di provare gli stessi sentimenti di angoscia e di ripugnanza di cui parlavamo sopra anche verso di sé e spesso è proprio lo sguardo amorevole di un altro a ‘curarci’, a mutare la nostra auto-percezione, e a renderci un po’ più ‘teneri’ verso noi stessi.

Paradoxa è un testo particolarmente indicato per ‘addetti ai lavori’, dove in questo caso la categoria ha una connotazione molto ampia e comprende filosofi, operatori sanitari, medici, politici e altri professionisti. Di fatto, è un testo che, pur non essendo divulgativo, ha qualcosa da dire a tutti, tant’è che il filosofo, il medico o il politico che si accosterà a questi saggi, prima che sentirsi interpellato rispetto alla propria professione, si sentirà implicato come uomo.

Silvia Belluzzi
silviabelluzzi@libero.it